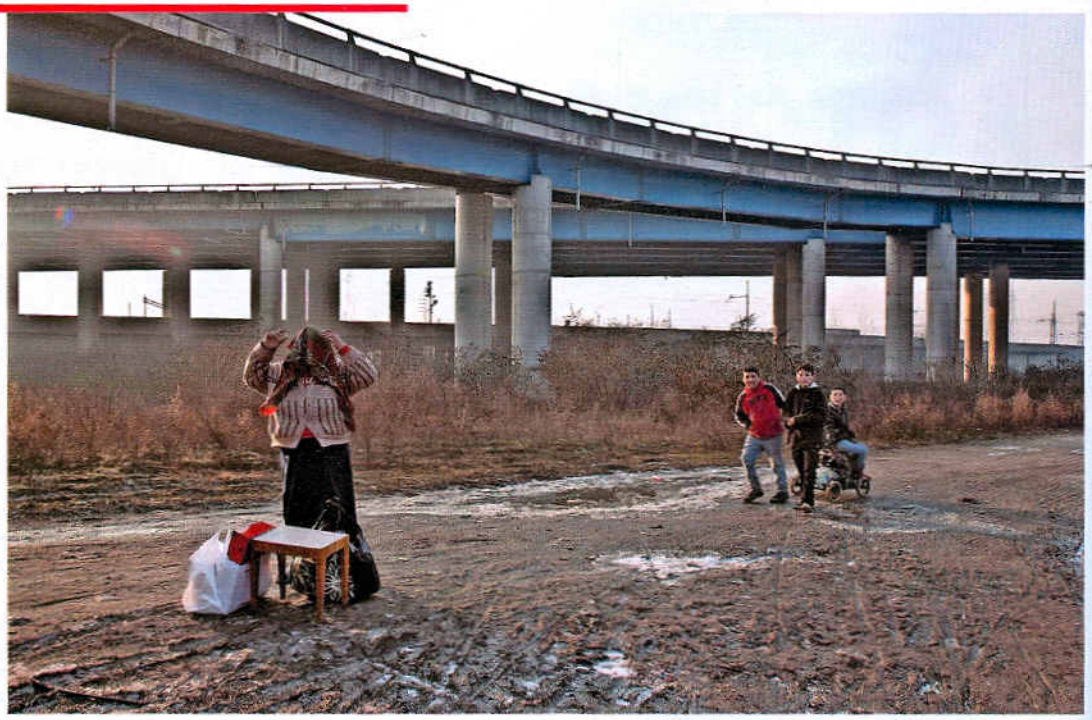


Alcuni bambini rom con la madre. Nell'altra pagina, Giulia alla stazione della metro, fotografata di spalle per la sua sicurezza, e Stefano in braccio alla mamma Pamela

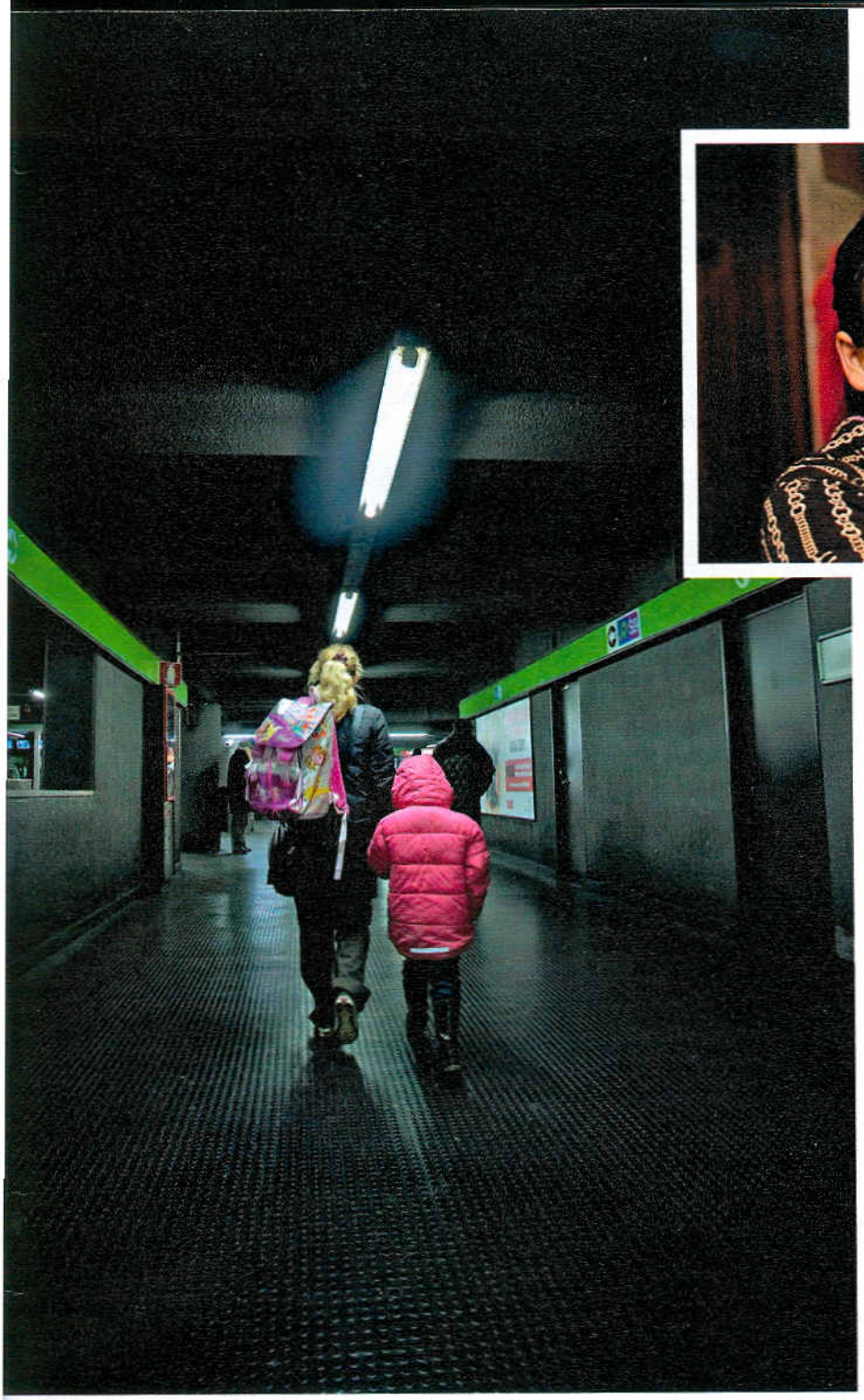
La forza di Giulia ROM, 6 ANNI

Quindici sgomberi imposti dal Comune. Cinque ore per andare a scuola. Una baracca per rifugio. Ma una piccola rumena resiste. Vi raccontiamo come vive

DI FABRIZIO GATTI - FOTO DI LUCA FERRARI PER L'ESPRESSO

Hanno provato a cacciare Giulia da Milano. Per 15 volte vigili, polizia, carabinieri l'hanno mandata a dormire sotto un ponte, su una panca, in un bosco. Giulia, 6 anni, è tra i bambini presi di mira dal pacchetto sicurezza. Trecentottantacinque sgomberi. Milioni e milioni di euro spesi in blitz e demolizioni. Intere famiglie lasciate senza riparo in pieno inverno. È la guerra del Comune. Eppure il sindaco del Pdl, Letizia Moratti e il suo vice, il deputato Riccardo De Corato, non avevano fatto i conti con una manciata di bambini come Giulia. Non li hanno considerati. E loro resistono. Anche se sono rom. Anche se il pregiudizio li ha sempre condannati a soccombere. Questa volta non si arrendono: semplicemente insistono ad andare a scuola. In una città dell'Unione europea dovrebbe essere normale. Ma nell'ex capitale morale d'Italia non lo è più.

Giulia di sgomberi ne ha già subiti 15. Per questo, quando vede un vigile o un poliziotto avvicinarsi alla mamma, si fa la pipì addosso. Non sempre è un controllo dei documenti. In città può capitare: passa un uomo in divisa, se ne va. Giulia ogni volta trema. Il suo terrore risale al primo grande sgombero. Quando altri scolari hanno perso quaderni e cartelle sotto le ruspe, in via Rubattino nei capannoni dismessi dell'ex Maserati e dell'ex Innocenti, ai margini di questa metropoli in cui



quasi tutto adesso si chiama ex. Quel giovedì è il 19 novembre 2009, vigilia della giornata mondiale dei diritti del fanciullo. Da allora Giulia continua a vivere nascosta, con i genitori e il fratello di 14 anni. Abitano nelle campagne a Nord di Milano. La sorella più grande, 18 anni, è partita con il marito per registrare all'anagrafe romena il loro bimbo nato a dicembre. Non hanno residenza in Italia. Quindi per il Comune di Milano quel bimbo non esiste. Solo che le traduzioni consolari dell'atto di nascita costano 80 euro. Il viaggio in pullman 120 euro a testa. E il papà non ha più soldi da parte. In due giorni, il 27 e il 28 dicembre, Giulia mangia soltanto un cornetto e una cioccolata al bar. Mamma e papà niente. Anche a Mila- ▸

Foto: Prospect

Italiani di serie B

Quando si è rom i diritti costituzionali non valgono. Nemmeno se si è cittadini italiani. Nemmeno se si abita da vent'anni in un campo autorizzato dal Comune. È il caso di una coppia che vive in via Idro, periferia est di Milano. Lui, 55 anni, è nato in provincia di Padova. Lei, stessa età, in Brianza. Le due figlie, ancora minorenni, a Milano. Tre mesi fa Carmela Madaffari, direttore centrale dell'ufficio comunale Famiglia, scuola e politiche sociali, ha scoperto che la mamma delle ragazze ha presunte condanne definitive a carico in base a vecchie sentenze, pronunciate tra il 1974 e il 1982. Così è scritto nell'ordinanza di sgombero. Per questo il Comune ha ordinato lo sfratto a tutto il nucleo familiare da eseguire entro 48 ore. L'articolo 12 del regolamento per la gestione dei campi, entrato in vigore nel 2009, prevede come motivo di revoca dell'autorizzazione la «sopravvenienza di condanne definitive». La polizia locale di Milano non fa differenza tra condanne già scontate 37 anni fa e reati appena commessi. E nemmeno tra condannati e familiari incensurati, compresi i figli minorenni. Il piano del Comune sta destabilizzando le famiglie rom lombarde che da anni hanno abbandonato il nomadismo e lavorano nella metropoli. La coppia di via Idro ha fatto ricorso. Nel campo di via Idro sono una ventina le famiglie sotto sfratto per la stessa ragione: «Si tratta in buona parte di sentenze sospese o di condanne per accattonaggio», spiega Antonio Braidic, tra i firmatari di una lettera di protesta: «Dal maggio 2009 si parla dello sgombero del nostro campo. Ma in tutto questo tempo nessuno ci ha mai detto quando avverrà. E quale sarà il nostro destino di cittadini italiani che in questa zona abitano, lavorano e mandano a scuola i figli».

no si soffre la fame.
Gli alberi e la terra bianchi di brina. Una baracca come rifugio. Ecco la piccola, avvolta nella sua giacca a vento rosa. Stamattina l'acqua nella tanica per lavarsi è dura come la roccia. Fa così freddo che i piccoli calzini appesi ad asciugare sono due stoccafissi. Giulia di calze a volte se ne deve infilare due paia. Un paio dentro le sue scarpe leggere. L'altro sopra le scarpe. Le servono per non scivolare sul fango. Oppure, in giornate sottozero come queste, per non cadere sulle grandi pozzanghere ghiacciate. Giulia si sveglia alle cinque e mezzo. Si veste alla debole luce di una pila. Non c'è elettricità. Non c'è riscaldamento. Non c'è niente da mangiare per colazione. Tutte le mattine, cammina più di mezz'ora nei campi. Prende un autobus. Poi due treni della metropolitana. Un altro bus. E ancora un pezzo a piedi. Fino alla scuola elementare, quartiere Ortica, periferia Est di Milano. Due ore e mezzo all'andata. Due ore e mezzo al ritorno. Cinque ore di viaggio al giorno per stare con i compagni di classe. L'unico luogo dove Giulia è soltanto una bambina. E non una romena rom.

Essere rom in una città moderna dovrebbe rimanere un dettaglio personale. Come essere cristiano, musulmano, ebreo, ateo, lombardo, pugliese, immigrato... Ma nella città blindata nel mito della sicurezza, i rom hanno meno reputazione dei clandestini. Per questo il papà di Giulia, 38 anni, a Milano da dieci, non ha mai trovato un lavoro stabile. Come muratore ha costruito i padiglioni della nuova Fiera. Come carpentiere ha montato gli stand di Milano film festival. Paghe a giornata. Spesso metà al caporale italiano, metà a lui. Mai più di cinquecento euro al mese. E lunghe settimane senza niente da fare. «Siamo venuti a Milano con un sogno», racconta la mamma di Giulia, 35 anni: «Mettere da parte ottomila euro per comprare una casa in Romania. Abitavamo in tanti nella stessa stanza. Per questo siamo partiti. Noi non siamo nomadi, non abbiamo la roulotte. Ma non immaginavo che fosse così difficile. Soprattutto dopo gli sgomberi. Ogni volta abbiamo perso vestiti, coperte, pentole, materassi. E di sgomberi noi siamo a 15. Ormai quello che potevamo perdere, l'abbiamo perso».

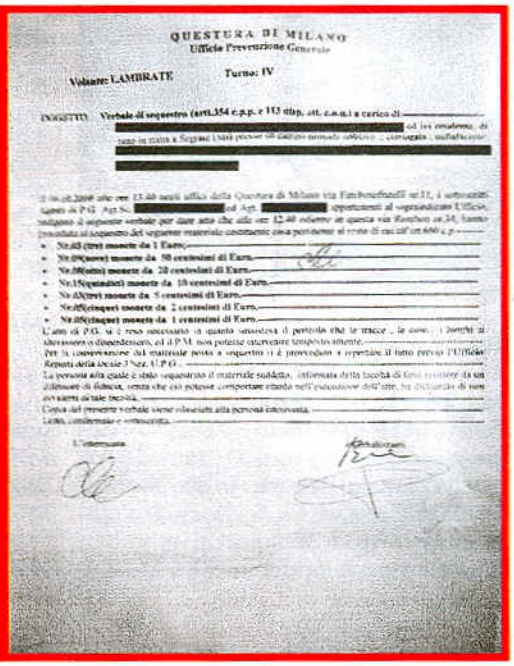
Ogni volta è un terremoto che si porta via tutto. E quindici terremoti in due anni sono davvero tanti. I vigili e i poliziotti non lasciano tempo per il trasloco. Nemmeno indicano dove andare. Bisogna uscire dalla baracca in pochi minuti. Ai cingoli si salva soltanto quanto entra in due sacchi di plastica, uno per mano. Il resto viene schiacciato dalle ruspe. «Per questo teniamo noi le cartelle dei nostri bimbi che vivono nelle baracche», rivela Flaviana Robbiati, 53 anni, una delle maestre di Giulia: «Così se c'è uno sgombero salviamo almeno i quaderni. Ma si può fare scuola così a Milano? Mi ha sconvolto questa cosa: che i bambini negli sgomberi non piangono. Si spengono, perdono il sorriso. I bambini negli sgomberi sono annientati».

Dopo il grande blitz di via Rubattino, Giulia vede altre volte la sua vita sotto i cingoli: in via Forlanini (dicembre 2009), in via Sant'Arialdo (9 febbraio 2010). Sempre d'inverno. Il vicesindaco De Corato, scimmiottando Berlusconi, la chiama «moral suasion». Una persuasione morale, secondo il suo punto di vista. «Nevicava», ricorda la mamma di Giulia, «ma a loro non interessava. La polizia ci dice di prendere bambini e bagagli. Non avevamo più da mangiare. Per tre settimane siamo stati sotto una tenda, sotto la pioggia, senza stufa e senza fuoco. Dopo un mese siamo riusciti a costruirci una baracchina». Sono di nuovo in via Rubattino. I genitori riportano qui Giulia per stare vicino alla scuola dell'Ortica. Il primo giorno è sempre una

Giulia torna da scuola con la mamma. A destra: un'anziana rom nella sua tenda; il disegno di un bimbo

PER UN PUGNO DI SPICCIOLI

Nella Milano senza pietà contro i bambini rom è reato perfino avere in tasca otto monetine da 20 centesimi, quindici da 10 cent, tre da 5 e altri spiccioli, come dimostra il verbale di sequestro qui accanto. Nella tarda mattinata del 6 ottobre scorso L., 38 anni, romena, viene portata negli uffici di polizia e denunciata per molestie. Dai verbali non risultano però né il nome né il numero delle persone molestate. Sulla base della denuncia, il prefetto decreta l'allontanamento dall'Italia della donna, pena l'arresto fino a sei mesi. I figli più piccoli devono abbandonare la scuola.



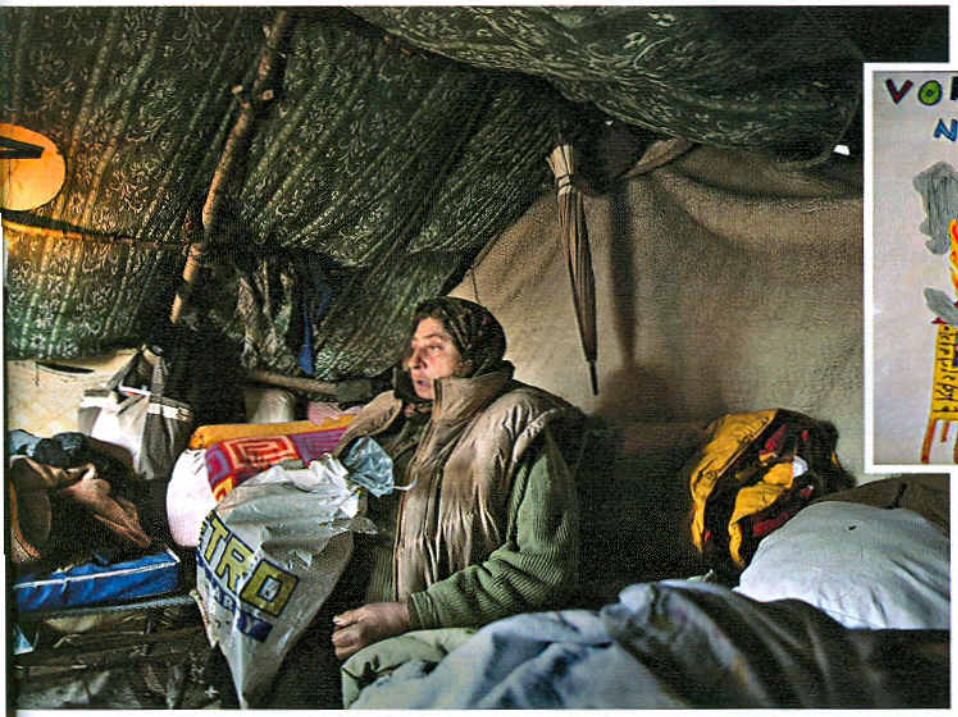
QUESTURA DI MILANO
Ufficio Prevenzione Generale

Volante: LAMBRATE Turno: IV

OGGETTO: Verbale di sequestro (artt.354 c.p.p. e 113 disp. att. c.p.p.) a carico di [redacted]

[redacted]

- Nr.03 (tre) monete da 1 Euro.
- Nr.09(nove) monete da 50 centesimi di Euro.
- Nr.08(otto) monete da 20 centesimi di Euro.
- Nr.15(quindici) monete da 10 centesimi di Euro.
- Nr.03(tre) monete da 5 centesimi di Euro.
- Nr.05(cinque) monete da 2 centesimi di Euro.
- Nr.05(cinque) monete da 1 centesimi di Euro.



DODICI STORIE A LIETO FINE

Ana ha quattro figli, un marito. E da qualche mese anche un lavoro e una casa. La famiglia è tra le 12 che a Milano hanno potuto affittare un appartamento. Grazie a un progetto della comunità di Sant'Egidio, alle maestre di alcune scuole e ai genitori dei compagni di classe dei bimbi rom. Insieme si sono autotassati. Un tanto al mese per aiutare Ana e le altre famiglie a pagare l'affitto. Qualcuno ha messo la sua busta paga per garantire i padroni di casa. E alla fine più di ottanta persone sono potute uscire dalla roulette delle baracche e della caccia ai romeni scatenata dal sindaco di Milano, Letizia Moratti e dal suo vice, Riccardo De Corato. Dove il Comune distrugge, rimedia la buona volontà di molti cittadini: «La storia di queste dodici famiglie originarie della Romania è la dimostrazione che una soluzione che protegga bambini e genitori è possibile», spiega Assunta Vincenti, 55 anni, mamma e maestra elementare: «Sono soluzioni che costano molto meno dei blitz che finora non hanno risolto nulla. Anche in termini di sofferenze. I bambini che vivono nelle case ora vanno tutti a scuola. Almeno uno dei genitori lavora. Anche questo è fare sicurezza. A cominciare dalla sicurezza dei più piccoli».

grande emozione. Martedì 7 settembre, sei giorni prima dell'inizio dell'anno scolastico, il Comune manda vigili e polizia a distruggere le baracche. La famiglia di Giulia e gli altri bimbi sono di nuovo senza tetto. La sera alcuni abitanti del quartiere filmano una troupe della Rai che a sua volta filma alcuni volontari della Protezione civile mentre distribuiscono tè e biscotti ai rom. Quando la Rai se ne va, i poliziotti di guardia alle ex fabbriche mandano via i rom. Tè e biscotti vengono ora distribuiti agli agenti. Quel giorno il Comune non ha pietà nemmeno per Anita, cacciata con il suo bimbo di 7 giorni, i punti del parto cesareo ancora nella carne e altri due bimbi piccoli da proteggere. Anita si accampa sotto una tenda. Poi passa sette giorni in un parco a Lambrate. Fino a quando una bidella della scuola elementare più vicina la ospita a casa sua. Sembrano storie di guerra. Da vivere di nascosto.

Non è finita per Giulia. Il 21 ottobre viene cacciata da Segrate. Poi da un parco a Gorgonzola, in provincia. In mezzo tanti altri piccoli sgomberi. I vigili non appena vedono una famiglia rom la pedinano. Ma nel frattempo Giulia continua ad andare a scuola. Riempie il suo quadernone di parole e colori. Fino alla chiusura per Natale. Il problema sono i giorni di vacanza. La piccola deve starsene nascosta nella baracchina. Il padre è fuori a cercare inutilmente un ingaggio. La mamma rientra dopo una giornata di elemosina in centro. Sei monete da un euro. Quanto basta per una confezione di alette di pollo, una di fegatini e una scatola di farina per polenta. Nella baracchina di Giulia si mangia una volta al giorno.

Chiedere l'elemosina di questi tempi è pericoloso. Può costare una multa di 450 euro. E una denuncia per molestie, con annessa espulsione. Il papà di Cristina, 10 anni, quinta elementare, la multa se l'è presa per campeggio abusivo in un parcheggio: 450 euro che non potrà pagare mai. Cristina ha subìto 20 sgomberi in un anno. Da settembre almeno uno alla settimana. Perfino tre in un giorno. Per nascondersi ha anche abitato in una buca sotto terra, alla Bovisa. Ogni volta perdeva tutto, ma andava puntualmente a scuola. Tranne quando il papà non riusciva a trovare un modo per lavarla. Allora si vergognava a portarla in classe così.

La storia di Cristina finisce in tv, in una puntata di "Vieni via con me". La maestra Flaviana Robbiati la racconta a Fabio Fazio e Roberto Saviano davanti a milioni di italiani. Pochi giorni dopo i vigili vanno a stanarla nel piccolo furgone dove la famiglia si è raccolta per dormire. Il papà ha un lavoro a Milano come facchino, ma non basta per un affitto. «All'atto dell'accertamento, la persona sopraindicata come trasgressore dorme all'interno del furgone», è scritto sul verbale dei vigili: «All'esterno presenti attorno al veicolo fornelletto, sacchi spazzatura, pentole, scarpe, etc». Il papà a quel punto si arrende e rimanda Cristina in Romania. Per il momento addio scuola.

Nella stessa zona, in un altro furgone, abitano Shakira, 6 anni, prima elementare, e altri tre bimbi suoi parenti, quarta, quinta elementare e terza media. Ogni mattina vanno a scuola accompagnati dal nonno. Un percorso simile a quello di Giulia. Fino al 15 dicembre Shakira è in classe. Dopo la multa per campeggio abusivo al papà di ▸

Foto: Prospect

Cristina, la mamma e i nonni di Shakira devono cucinare di nascosto dentro il furgone. Nella Milano tutta lustrini di Letizia Moratti perfino una minestra calda diventa fuorilegge. E il pomeriggio del 15 dicembre la pentola di minestra si rovescia addosso alla bambina e alla sua nonna. Shakira viene ricoverata all'ospedale di Niguarda con ustioni di terzo grado sulla testa e sulla schiena. La nonna viene solo medicata e dimessa. Le sue condizioni però peggiorano. Nonostante gli antibiotici le sale la febbre a 39. La ricoverano soltanto quattro giorni dopo l'incidente, grazie all'insistenza sui medici di Assunta Vincenti, 55 anni, e di altre maestre della scuola elementare frequentata da Shakira. E dopo altri tre giorni, la nonna deve essere operata.
Con 19 sgomberi nemmeno Samuel, 10 anni, cugino di Giulia, si è arreso. Anche se ha dovuto cambiare otto scuole in tre anni. Ma non sempre è possibile tenere il ritmo delle ruspe. Cristina, quinta elementare, e la sorella Loredana, seconda media, andavano a scuola al quartiere Corvetto. Fino al 20 gennaio di un anno fa. Quella mattina vengono cacciate da un campo vicino all'abbazia di Chiaravalle. «Non potevo mandare a scuola le mie figlie», dice il papà, 39 anni: «Abbiamo vissuto tre mesi sotto i ponti o sotto la neve. Le prime settimane ci inseguivano e ci siamo dovuti nascondere in un bosco. Dormivamo per terra sotto teli di cellophane. La legna per costruire una baracca costa trecento euro. Servono almeno tre mesi di elemosina a 10-20 euro al giorno, se non hai un lavoro. Come fai a mandare i bambini a scuola se non li puoi lavare?». Il più piccolo della famiglia è anche tra i piccoli sgomberati più volte. Stefano ha un anno. «Aveva meno di tre mesi quando ci hanno sgomberati da Chiaravalle. Stefano era appena uscito dall'ospedale», racconta il papà, 20 anni: «Era stato ricoverato per una bronchiolite. L'ho detto ai vigili che era malato. Loro ci hanno detto che se non ce ne andavamo ce l'avrebbero tolto. A questo punto non dirò mai più che mio figlio è malato». La mamma, Pamela, 19 anni, ogni mattina presto ha l'incarico di andare con un carrello a riempire due taniche d'acqua. Poi ci sarà da spaccare la legna per il fuoco. Nel buio gelido dell'alba le altre donne sono già in marcia verso il centrocittà. In questa assurda caccia ai bambini, per la miserabile cena di Giulia, Shakira o Stefano un euro in più o in meno nella mano delle loro mamme fanno la differenza. ■

VI DIFENDE IL CA

Visite ai campi. Discorsi infuocati. L'arcivescovo Tettamanzi contesta la Moratti. E ai Rom dice...

Se Roberto Maroni fosse un rom, verrebbe pure lui cacciato da vigili, carabinieri e polizia. Per abitare in un campo autorizzato il sindaco di Milano, Letizia Moratti, e il suo vice, Riccardo De Corato, richiedono ai residenti una onorabilità superiore a quella necessaria per fare il ministro dell'Interno in Italia. Il ministro Maroni ha infatti a suo carico una condanna definitiva per resistenza a pubblico ufficiale e, applicando i criteri del Comune, dovrebbe essere sfrattato con tutti i suoi familiari entro 48 ore. In questa commedia dell'assurdo, nella gara a chi la fa più grossa tra Lega e Pdl, gran parte di Milano sta riscoprendo il ruolo sociale dell'arcivescovo, il cardinale Dionigi Tettamanzi.
Il confronto con il Comune ormai è aperto. Il 23 dicembre il cardinale va a portare gli auguri di Natale nel luogo che il centrodestra ha scelto come terra di scontro da qui alle elezioni amministrative in primavera: il campo nomadi autorizzato di via Triboniano, che dovrebbe essere presto cancellato dai cantieri per l'Expo. Lo stesso giorno il vicesindaco De Corato rimedia una visita nel quartiere vicino alla zona industriale dismessa di via Rubattino, dove il 19 novembre 2009 viene rilanciata la campagna che ha portato a 385 sgomberi in città. «Milano deve lavorare per l'integrazione», auspica Tettamanzi sotto la pioggia circondato da decine di bambini. «Nessuna casa popolare ai nomadi», replica De Corato dopo aver annullato le convenzioni già firmate per trasferire le prime dieci famiglie del campo di via Triboniano in

Baracca nella periferia milanese. A destra: un bimbo. In alto Pamela, la mamma di Stefano

RDINALE

alcuni appartamenti da ristrutturare. Decisione bocciata prima di Natale dalla prima sezione del Tribunale civile che ha invece ordinato al Comune di rispettare gli accordi accusandolo di discriminazione etnica. Proprio da via Rubattino De Corato annuncia che l'amministrazione farà ricorso contro l'ordinanza del Tribunale. Una vicenda che rischia di lasciare senza tetto decine di famiglie residenti a Milano. Giusto per fare un favore alla Lega.

L'arcivescovo di Milano raccoglie nelle sue parole il lavoro silenzioso delle parrocchie, della Caritas, dei padri somaschi, della comunità di Sant'Egidio. Ma anche di laici come i medici dell'associazione Naga, le maestre dei quartieri Adriano, Lambrate, Ortica e i genitori dei compagni di classe dei bimbi rom che si sono autotassati per trovare, da soli, soluzioni che rispettino la dignità delle persone e il diritto allo studio dei bambini. Nell'epoca della globalizzazione, sotto sotto Milano può essere ancora la città con il cuore in mano. «La miseria non sia zittita, ma piuttosto ascoltata per essere superata», dice Tettamanzi dopo il megasgombero del 19 novembre 2009, il primo che obbliga Giulia e gli altri bimbi al loro lungo cammino. Poche settimane fa, nel discorso per Sant'Ambrogio, il cardinale torna sulla questione: «Noto come spesso ci si accanisca contro i nomadi per rendere ostile, a tutti i costi, il terreno in cui vivono, impedendo l'integrazione di chi vuole intraprendere percorsi di legalità e cittadinanza, con il rischio di esporli ancor più alla delinquenza. Non manca persino chi spreca risorse, quasi nel tentativo di impedire la giusta integrazione, strumentalizzando la questione nomadi per ottenere consensi». Più chiaro di così. Stefano Pasta, 24 anni, volontario della comunità di Sant'Egidio, a ogni sgombero corre a rintracciare le famiglie nei loro nuovi nascondigli, a iscrivere i bambini nelle scuole più vicine: «La scuola è stato il primo luogo di integrazione per le famiglie rom», dice: «In due anni di sgomberi, tanti incontri personali hanno cambiato la percezione: i rom che prima erano una categoria sono diventati Marius, il compagno di classe di mio figlio, Giulia la mia alunna. Volti con un nome, le loro storie, relazioni e sofferenze».

Non significa che le occupazioni vanno ignorate. Lo scrive perfino Dario, quinta elementare, sezione B, nel tema dato dalle maestre dopo lo sgombero di Isabela, una loro compagna di classe: «Lo sgombero della zona è giusto, ma cacciarli lasciandoli ad arrangiarsi no. Isabela è un essere vivente e come tutti ha dei diritti e una dignità e per questo dirgli di arrangiarsi non è giusto perché il problema viene solo spostato». Forse è proprio questo che vuole la giunta Moratti: spostare il problema e allargare i consensi. Eppure proprio da qui, dalle scuole dell'Ortica dove 60 anni fa Vittorio De Sica girò parte del suo celebre film, sta nascendo un nuovo miracolo a Milano.

Fabrizio Gatti

Foto: Prospect